

# APPUNTI DI ERUDIZIONE

## I

FERRANTE PALLAVICINO.

Un recente libro<sup>(1)</sup> si è proposto lo studio dei « Libertini italiani del seicento », che è cosa che mi ha dato insieme qualche meraviglia e qualche dubbio, perchè, a dir vero, nel percorrere quel secolo sotto i suoi varii aspetti, non mi era occorso qualcosa di tale importanza da poterla accostare al libertinismo che fu in Francia e in altri paesi. E meraviglia mi ha destato anche il vedere collocato in primo piano in questo studio Ferrante Pallavicino, come promotore o almeno involontario autore del mito che si creò sul suo atteggiamento spirituale. Avendo assaggiato nelle mie letture alcuni volumi del Pallavicino, io avevo riportato l'impressione della loro men che mediocrità e quasi della mancanza in essi di qualsiasi interesse letterario. Sarà dunque opportuno che dica alcune parole su quel che fu effettivamente Ferrante Pallavicino.

Nato di nobile famiglia in Piacenza nel 1616, il Pallavicino entrò nella carriera ecclesiastica e fu canonico, ma non durò a quel genere di vita e presto ne prescelse un altro, e lo sigillò col suo trasferirsi a dimorare in Venezia, città venuta in proverbio per chi ricercava un modo di vita poco casto<sup>(2)</sup>, e colà conobbe quante più poté di donnette allegre e fu tra loro come nel suo mondo. Ma coltivò anche la letteratura, quantunque egli stesso convenisse sulla sua « ignoranza », sulla sua mancanza di « base di dottrina » e di « stile ». Venne ascritto allora alla Accademia degli Incogniti, che era la più importante di Venezia in fatto di letteratura, presieduta dal Loredano, e vi fu assai bene accolto. Nel volume che nel 1647 si pubblicò delle biografie accademiche col titolo *Le glorie degli Incogniti* fu inclusa la sua vita e il suo ritratto<sup>(3)</sup>. Componeva ro-

(1) GIORGIO SPINI, *Ricerca dei Libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel seicento italiano* (Roma, Universal, 1950).

(2) Si veda un mio vecchio scritto su *Roma, Napoli e Venezia. Paragone tra città italiane nel seicento*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, 1942, I, 410-17.

(3) *Le glorie degli Incogniti*, pp. 136-39.

manzi, ora, come diceva, da «istoriografo sacro», ora da «devoto», come il *Sansone*, il *Giuseppe*, la *Bersabea*, la *Susanna*, il *S. Giovanni duca d' Alessandria*, ai quali seguirono altri romanzi da storiografo «profano» come la *Taliclea*, le *Due Agrippine*, il *Principe Ermafrodito*, la *Pudicizia schernita*. Fu una frenesia di produzione, nel giro a un dipresso di quattro anni, tra il 1636 e il 1640. Lo «stile» di queste opere è stato riconosciuto dallo stesso autore per quel che è: inesistente. Sembra che egli invece di scrivere per suo conto adottò via via le espressioni che gli soffiava nell'orecchio la fraseologia letteraria del tempo. A capo di queste fatiche romanzesche si situa un suo viaggio per la Germania, dove, sebbene conducesse la solita vita — e gli amici lo rividero in Venezia rovinato in salute, come si notava nello stesso suo aspetto, — dovette conversare molto con eretici e animarsi di sentimenti ostili alla Chiesa. Certo al suo ritorno mutò genere letterario e passò alla letteratura satirica nel *Corriere svalligato*, e particolarmente nella *Bucinata* contro il papa Urbano VIII e i Barberini, in occasione della guerra di Castro. In quel tempo scrisse anche un libro che fu come il succo delle sue esperienze critiche e fu la teoria del suo modo di comportarsi e di ciò che consigliava e inculcava a tutti gli uomini: un libro che ebbe un titolo che non piace ridire, temperato in un'edizione moderna come *La rettorica delle cortigiane* (1). Per questo libro uno scrittore francese, J. Lucas Dubreton, scrisse una monografietta intorno a lui intitolata *Ferrante Pallavicino ou l'Aretin manqué* (2), con una certa simpatia che vien meno per mancanza di alimento e con un paragone fondamentale che si poteva tralasciare. Nel libro del Pallavicino, che è nato dai famosi *Ragionamenti* dell'Aretino e che ritrae la vita delle cortigiane, il sentimento umano manca a segno da dare al lettore una sorta di forte repugnanza, perchè l'autore, dopo avere fatto a pieno istruire una giovane al nuovo mestiere da una mezzana, le fa promettere e giurare nelle mani della maestra le leggi di questa «dolce religione», con gli ordinarii voti di lussuria, di avarizia e di una eterna simulazione, in conformità dei padri gesuiti, insieme con un quarto voto di non mai credere a nessun uomo «per valutare la sua affezione o per fondare alcun valsente sopra le sue promesse», e insieme consiglia agli uomini di trattarle tutte senza alcuna pietà, considerandole tutte affatto pari tra loro; come se fosse ammissibile giudicare i nostri simili, messi insieme per segni esterni e per varii nostri fini pratici, e adoprare per essi parole e immagini che inducano sprezzo e schifo. Tale era il sentire di Ferrante Pallavicino per quelle sciagurate alle quali egli aveva sempre dato tanta parte del suo tempo e dei suoi sensi.

(1) Fu stampato nel 1642; se ne ha in Italia una ristampa di una trentina di anni fa in cui il titolo è mitigato come si è detto.

(2) Paris, La Connaissance, 1923.

La vita del Pallavicino fu breve ed è noto che la Curia romana gli mise accanto un francese che, guadagnata la sua intera fiducia, ingannandolo sotto specie di un viaggio in Francia, dove sarebbe stato invitato dal Richelieu, lo tirò fuori da Venezia, lo accompagnò a Ginevra, gli fece prendere con sé sue scritture pericolose e lo condusse, inconsapevole, difilato nel territorio papale di Avignone. E qui stette per più mesi in carcere, fu regolarmente processato e subì la pena capitale. Non aveva compiuto ancora i ventotto anni (5 marzo 1644). Fu il Pallavicino molto rimpianto dai suoi amici veneziani, dei quali alcuno, come il Brusoni, scrisse la sua vita, ed affettuosamente fu commemorato nelle *Glorie degli Incogniti*; ma nessuno levò la voce contro la Chiesa che lo aveva così punito, se anche si sfogarono contro il suo traditore, perché tutti riconoscevano il diritto della Chiesa su un suo membro che le si era ribellato. Gli eretici esuli dall'Italia come Gregorio Leti parlavano diversamente, ma, come è noto, facevano il simile in pratica. Quanto alle sue opere letterarie, dopo una ristampa che se ne fece una decina di anni dopo distinguendo tra le permesse e le non permesse, furono dimenticate, e solo qualcuna delle scandalose ricomparve per un po' all'estero. Ora, dopo quello che abbiamo con semplici parole dimostrato, non si può nè sotto l'aspetto ideale nè sotto l'aspetto dottrinale nè dell'esempio attribuire importanza alcuna al Pallavicino e trattarlo come un «libertino» nel senso che la parola ebbe in Francia: una parola, che ci invita a guardare verso dove dovrebbe essere un nuovo Saint-Évremond, accompagnato da una nuova Ninon. Evidentemente, il cartellino messo dal Lucas Dubreton alla sua monografietta su Pallavicino e che suona: *Un libertin italien au XVII siècle*, ha esercitato una troppo forte seduzione sull'autore italiano della storia del libertinismo in Italia, lo Spini, che ha collocato il Pallavicino in un posto che non gli spetta. Del resto, lo Spini prolunga troppo l'opera di Giordano Bruno e del Campanella, che appartenevano allo spirito della Rinascenza; il nuovo movimento antireligioso cominciò realmente in Italia negli ultimi del seicento con la polemica contro i gesuiti per la loro casistica morale (che tra gli altri il Gravina combattè nell'*Hydra mistica*), e con la riscossa dello Stato contro la Chiesa che giunse poi fino a produrre col Giannone, dopo la *Storia civile del regno di Napoli*, il *Triregno*, e con quel gruppo di intellettuali napoletani, matematici, scienziati, letterati, filosofi, che presero a loro guida Lucrezio e dal cui grembo uscì molto più tardi la *Scienza nuova* del Vico. Tuttavia in Italia nè nel seicento nè nel settecento il libertinismo ebbe le sembianze con cui si manifestò in Francia, e ciò dipese da note condizioni di ambiente e di tradizione che non permisero il tono leggero e ridente in cose di religione.

## II

## IL VICO E LUCANTONIO PORZIO.

Il Vico dovè legare amicizia con Lucantonio Porzio, di trent'anni più anziano di lui, sugli ultimi anni del seicento, se nel 1701 scriveva un distico pel suo ritratto (1), ornante gli *Opuscula* editi dal libraio Bulfon, ma certamente i loro rapporti divennero più stretti quando egli meditava le teorie mediche che doveva esporre nel *De antiquissima*, e per intanto ne aveva composto un libretto che si è perduto: *De aequilibrio corporis animantis*. In quel tempo tenne col Porzio — dice nella Autobiografia — «spessi ragionamenti, onde si conciliò appo questi con sommo credito congiunto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli infino alla morte di questo ultimo filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale solea dir spesso con gli amici che le idee meditate dal Vico, per usare il suo detto, il ponevano in suggezione» (2). Il Vico fu sempre favorevole all'indirizzo di Galileo contro la fisica cartesiana e tra gli scritti del Porzio c'è una breve *Dissertatio logica* (3), come egli la chiama, in cui si propone la questione per quale ragione sia dissenso tra filosofi e medici e la ritrova in ciò che molti, che si dissero razionali, non si erano attenuti nelle loro meditazioni e nell'invenzione delle scienze ai principii posti, ma molte cose avevano immaginate che per avventura venivano negate dagli altri, e così si era andati in sentenze contrarie. Con che il Porzio non intendeva sconvenire che il comune e l'universale delle scienze non basti, e che bisogni scendere sovente ai particolari e procurarsi una scienza delle cose, che non si può ottenere se non con l'assunzione di un peculiare e proprio principio. Ma egli aveva una grande paura di Platone e della sua dottrina della reminiscenza; che può giustificare ogni ardimento dell'immaginazione.

Il Porzio (4), nato a Positano nel 1639, si era educato in quei felici anni della fine del seicento, nei quali la cultura napoletana si rinnovò tutta sotto la guida di uomini benemeriti come Leonardo di Capua e Tom-

(1) Il distico è questo: «Haec tibi ni prodant hominem mortalia membra — quis scribat dubites: Portius an Nomius?» (VICO, *Opere*, ed. Nicolini p. 91 vol. VIII). Ma la data del 1728 è rettificata in 1701 a p. 217. Il distico è riprodotto in tutte le edizioni che si fecero del Porzio e della biografia di lui.

(2) *Autobiogr.*, in *Opere*, vol. V, sec. ediz., Bari, 1939, ediz. Croce-Nicolini, p. 37.

(3) *Opera omnia*, I, 378-83.

(4) Per la vita del Porzio, si veda: *Vita di Lucantonio Porzio*, scritta da GIUSEPPE (sic) MOSCA, Napoli, Migliaccio, 1765.

maso Cornelio, e col concorso di molti altri spiriti elevati ed operosi, che non solo restaurarono i buoni studi della lingua latina e della toscana, ma ripresero a coltivare le scienze, tra l'altro, in quella Accademia degli Investiganti, che raccoglieva gli ingegni a ciò disposti ed era oggetto di vivo entusiasmo, e che solo intrighi usati presso il Vicerè indussero a sciogliere. Fu gran parte, tra gli Investiganti, Giovanni Alfonso Borelli, l'autore del *De motu animalium* e scolaro del Galilei, col quale il Porzio tenne carteggio (1). Nel 1670 questi si recò a Roma, dove gli fu assegnata una cattedra straordinaria nella Sapienza, e colà gli toccò di affrontare le forti avversioni che levarono le sue dottrine sulla incertezza della medicina, sulla natura della febbre (che comunemente si credeva allora consistere nel calore), e sulla circolazione del sangue, e durò il Porzio in Roma tredici anni finchè, infastidito soprattutto dalle pretese di Cristina di Svezia, annunciò di voler partire per Venezia, dove era molto aspettato. Ma vi si trattenne pochi mesi, e riprese subito il viaggio verso la Germania e, dopo un breve soggiorno a Monaco, prese dimora a Vienna, esercitandovi la medicina e continuando la sua opera di scrittore. Le cattive condizioni dell'esercito imperiale nella campagna di Ungheria nel 1684, dettero materia al suo libro sulla necessità di difendere la salute dei soldati in guerra. Nel 1688 si risolse a tornare nell'Italia meridionale, e qui prese moglie, ed ebbe per speciale protezione del vicerè spagnuolo conte di Santo Stefano, che assai lo stimava, la cattedra di anatomia nell'università di Napoli fuori concorso, perchè il vicerè temeva che i nemici di lui gli avrebbero chiuso le vie dell'Università.

Le sue opere furono in gran parte raccolte dopo la sua morte in due grossi volumi per cura di un suo consanguineo medico napoletano Francesco Porzio, nel 1736 (2). Vi sono compresi, tra l'altro, i dialoghi *l'Erasistratus sive de sanguinis missione*, che fu uno dei libri più notevoli contro l'abuso del salasso fatto dai medici. Diciamo contro l'abuso, perchè il Porzio non ometteva la necessaria prudenza nel consigliarne l'uso, e quasi appendice a questi dialoghi è la dottissima *Apologia Galeni*, che dimostrava come il grande medico di Pergamo non fosse tra i fanatici del salasso. L'altra opera importante è la mentovata *De militis in castris sanitate tuenda*, che fu pubblicata a Vienna nel 1685. E sebbene godesse già molta

(1) Nel cit. libro del Mosca, in appendice, pp. 81-101, lettere del Borelli scritte nel 1671, da Messina.

(2) LUCAE ANTONII PORTI Medici Neapolitani, in Regia Studiorum Universitate Primarii Anatomiae Professoris. *Opera omnia, medica, philosophica et mathematica, in unum collecta, atque ad meliorem, commodioremque formam redacta*. Cura ac studio Francisci Portii Medici Neapolitani eiusdemque Auctoris Consanguinei (Neapoli, typis Felicis Caroli Mosca, MDCCXXXVI. Superioribus annuentibus). Delle opere del Porzio giudizio molto favorevole fa S. DE RENZI *Storia della Medicina in Italia*, vol. IV, Napoli 1846, pp. 384-88.

stima un trattato sull'argomento del medico danese Giovanni Valentino Willio, pubblicato pochi anni innanzi, nel 1676, questo del Porzio lo sorpassava così per la ricchezza della trattazione come per la vivezza dell'esposizione. Tanto che anche più tardi in Germania si fece di entrambi i trattati una bella edizione a cura di un Riegel, nel 1739 (1), dando il primo posto al libro del napoletano e mettendo come appendice l'altro. Abbondano nel suo libro i riferimenti a personaggi italiani illustri o di grandi famiglie, che tenevano uffici nella corte e negli eserciti imperiali. Parla, per esempio, una volta del maresciallo conte Enea Caprara, e subito dietro di lui sfilano i ricordi del cardinale Alessandro Caprara, conosciuto in Roma, e di suo nipote Nicola, grandemente festeggiato nella buona società romana di quel tempo anche per aver salvato la vita all'illustre signora, che le Grazie ornarono di virtù e di bellezza, la marchesa Cavalieri; o dell'aver frequentato in Vienna Giuseppe Medici, principe di Ottaiano, il cui egregio figlio Andrea, stando tutto il giorno negli approcci delle mura nemiche di Buda, era stato preso da febbre ed egli invano, per mezzo dello stretto amico di lui, marchese Cesare Mormile, mandò le istruzioni della cura, perchè non lo trovarono più in vita. O anche menziona il marchese di Arena, Andrea Concublet, cultore di tutte le buone arti, che aveva fondato in Napoli un'accademia di scienze fisiche e matematiche, che poteva giovare assai come difesa contro i morbi, la disopra ricordata Accademia degli Investiganti (2).

Che le relazioni tra il Vico e il Porzio non fossero mai interrotte risulta da un esemplare del *De uno universi iuris principio et fine uno*, che un bibliofilo romano ha testè ritrovato (3). L'esemplare ha sul frontespizio l'indicazione: « addì 8 settembre 1720, dall'autore a Antonio Porzio »; il che vuol dire che fu uno dei primi che furono distribuiti dal Vico; ha qualche annotazione di un lettore, che non posso assicurare che fosse il Porzio stesso, come non posso dire se di sua scrittura siano le note, perchè non è stato possibile finora trovare il riscontro di un autografo del Porzio. Sono, del resto, di scrittura assai ferma; e bisogna ricordare che il Porzio ricevette il dono quando era già sugli ottantadue anni, e tre anni dopo, il 10 maggio 1723, di quasi 85 anni, morì. Comunque le note sono apposte al capitolo XII dell'opera del Vico, p. 18, dove è detto: « Nam bruta animantia habent quandam cupiditatis imaginem, quam appetitum dicunt, vehementiorem humanā »: « R. des Cartes negat brutis sensum »;

(1) *De militis in castris sanitate tuenda*, auctore L. A. PORTIO neapolitano. Editio novissima prioribus longe correctior. Accessit Johanna. Valentin. Willi Tractatus *De Morbis castransibus*, curante Johanne Cristophore Rieger.

(2) Op. cit., pp. 69-70, 109-110, 166.

(3) Possessore del volume è il professor Augusto Corradetti di Roma, e la notizia è stata data per opera della dott. Luciana Cavaceppi in *Scienza e Tecnica*, vol. XII (1951).

a p. 20, senza riferimento a luogo particolare, « Pacta inter homines sive tacita sive expressa faciunt ius »; a p. 21 alla fine del cap. XXIX dove il Vico dice: « Cupiditas quae est animi labes a corpore contracta animi quoque labem aliam contractam a corpore sociam sibi ascivit, *fantasiam*, quae suis imaginibus quas per sensum occasiones depingit affectus animi movet et armat, quibus cupiditas rationem aggreditur, oppugnat ac dejicit »; la nota avverte: « Non omnis cupiditas est labes, et nulla cupiditas est a corpore contracta. Cupiditas sicuti odium, et dolor et voluptas, sunt animi affectiones ». A p. 22, cap. XXXIII, il Vico diceva: « Quare homo falli nequit, nisi sub aliqua veritatis imagine; vel peccare nequit, nisi sub aliqua boni specie », la nota osserva: « Sunt qui velint malum sub mali specie ». Niente contengono queste note di troppo notevole e parrebbe che la filosofia a cui si ispirano non corrisponda del tutto a quella del Vico<sup>(1)</sup>.

Lasciò il Porzio una grande fama, anche tenuta viva dal ricordo dei suoi motti satirici e dei suoi gesti bizzarri; e ancora se ne parlava a Napoli negli ultimi del secolo, se il Gorani potè dargli una pagina col titolo: *Un médecin extraordinaire*, pubblicata nei suoi *Mémoires secrets et critiques des cours et des institutions de l'Italie* del 1793, ma che si riferiva a qualche anno innanzi, quando il Gorani fu a Napoli. Il quale lasciò credere che il Porzio fosse allora ancora tra i viventi, ma ciò fu subito smentito in un curioso opuscolo anonimo in difesa della corte di Napoli e contro il Gorani<sup>(2)</sup>, in modo perentorio, essendo evidentemente impossibile che, nel 1780 o giù di lì, questi avesse conosciuto in Napoli il Porzio, che era morto nel 1723. L'adeddoto salace di un suo giudizio medico vi è confermato, attingendolo alla tradizione allora ancora viva intorno a lui.

## III

## « LA REINA DI SCOTIA ».

Informai qualche anno fa i miei lettori della sorte avuta in Italia dalla tragedia di Federico della Valle *La Reina di Scotia*, da me ristampata. Ma voglio dire che mi giunge ora un manifesto di recita del 27 febbraio 1951, scritto « sotto gli auspicii del Circolo Scozzese Italiano, con la collaborazione della Università di Edimburgo ». La scena fissa è il castello di Fotheringay, nel quale fu tenuta prigioniera in Inghilterra Maria Stuarda e che vide la sua morte. Attori: *Ombra del Re di Francia*, Stewart Sanderson; *Reina di Scotia*, Carla Ragazzi; *Cameriera*, Venier Kidd;

(1) A p. 150-51 del volume primo.

(2) *Lettera all'ex-conte Giuseppe Gorani Lombardo ora Joseph Gorani Croyen françois* (Vienna, presso Giuseppe Camerina e comp., 1795) pp. 30-36.

*Coro di Damigelle*, Catherine Cruft, Norma di Marco; *Consigliere della Reina d'Inghilterra*, George Kay; *Conte di Pembrocia*, Archie R. Turnbull; *Maggiorduomo (sic) della Reina di Scozia*, David Stott.

Il manifesto, oltre un cenno sulla vita del Della Valle, non manca di notare che la *Reina di Scotia* fu richiamata in vita dal Croce, e fu un lavoro giovanile del Della Valle, il quale adottò per essa la forma della tragedia classica usuale in Italia nel secolo decimosesto, e più particolarmente dei semplici modi tenuti dal Trissino nella *Sofonisba*, e che l'opera aveva anche qualcosa della Sacra rappresentazione in quegli anni in cui Maria Stuarda era commemorata come martire della fede cattolica. Artisticamente più importanti sono le altre due tragedie della maturità del Della Valle, l'*Esther* e specie la *Giuditta*, come io avvertii dicendo che avevo preferito di stampare prima la *Reina di Scotia*, anche essa del resto assai bella, per ragioni di interesse storico. Una gentile persona inglese che mi ha trasmesso questo documento mi scrive che ha pensato che sarei curioso di apprendere questa nuova avventura della vecchia tragedia italiana e soggiunge: « I hope this may help in some small way to console you for the disappointment recorded in last year's *Quaderni della Critica* » (n. 12, 1948): cioè, a consolarmi di alcuni superbi spregiativi giudizi della stampa giornalistica italiana, dei quali da me stesso mi ero prontamente consolato.

B. C.